

Eroi e vergini per il nuovo mondo

di Orietta Rossi Pinelli

Silvia **Panichi**

ROMA ANTICA E LA NUOVA AMERICA COME IL MITO DI LUCREZIA E L'IDEA DI REPUBBLICA VARCARONO L'OCEANO

pp.161, € 25,
Donzelli, Roma 2018

Pensando alla nascita degli Stati Uniti d'America torna alla mente come Alexis de Tocqueville (*De la démocratie en Amérique*, 1840) ne evidenziò un carattere costitutivo: "Il nuovo continente si presentò ai primi immigranti, non diversamente che nei primi giorni della Creazione, con fiumi e sorgenti inesauribili e campi senza fine, non ancora toccati dalla vanga del contadino. In queste condizioni il suolo non si offrì all'uomo ignorante, isolato e barbaro delle origini, ma all'uomo civile, padrone dei segreti della natura, unito ai suoi simili, istruito da un'esperienza di cinquanta secoli". Se l'esperienza di "cinquanta secoli" aveva offerto tecnologie e saperi ai nuovi abitanti, questi, provenendo da differenti paesi europei, mancavano di un'univoca memoria di miti fondativi, come sottolineava amaramente lo scultore americano Horatio Greenough, che lamentava "se il paese è giovane, gli americani sono vecchi, e non hanno avuto fanciullezza, né tesori di leggende o di favole". Modelli, miti, identità, tuttavia, sono stati capaci di elaborarli cammin facendo. Hanno cominciato con il costruire edifici pubblici le cui forme esterne evocavano la Grecia e Roma e si sono circondati, almeno inizialmente, di ideali e di rappresentazioni ispirate alle virtù degli "antichi". Quegli uomini forniti di esperienza tecnologica millenaria, approdando sulla costa atlantica del nuovo mondo, ebbero la capacità di ricostruire quella cultura immateriale che avevano perduto nel lungo tragitto. Coraggio, virtù, fermezza d'animo e intraprendenza concorsero a individuare i miti e le leggende che meglio

li incarnavano. Il grande cinema degli anni di John Ford ha esportato a sua volta, nella cultura europea del secondo dopoguerra, una mitologia profondamente nuova e lontana anche dall'iniziale nostalgia classicista degli europei divenuti americani.

A quella non lineare nostalgia l'antichista Silvia **Panichi** ha dedicato un elaborato studio focalizzato soprattutto sui decenni a cavallo tra Sette e Ottocento: le raffinate tangenze tra arte e letteratura europee di ispirazione classica – con i loro evidenti messaggi morali quando non direttamente politici – e l'arte americana tra fine Settecento e primo Ottocento. Particolarmente approfondite le analisi dei dipinti e dei drammi europei dedicati alla morte di Lucrezia, violata da Sesto Tarquinio e suicida di fronte al padre e al marito per indurli all'insurrezione. Una vicenda del lontano passato che, sovrapponendosi spesso alla *Morte di Virginia* di Vincenzo Camuccini, aveva ispirato le tensioni libertarie degli intellettuali europei di fine Settecento, ma che trovò un terreno ancora più fertile nei radicalizzati colonizzatori del nuovo mondo. L'autrice ha infatti rintracciato già nel XV e XVI secolo la fortuna iconografica del soggetto, ma solo con il dipinto del 1764 di Gavin Hamilton, *La morte di Lucrezia*, trovò una formidabile accoglienza proprio per il significato politico che andava incarnando nel mondo moderno. Fu replicata, riprodotta e tirata a stampa fino a trovare nelle colonie nord americane un affermato pittore di storia come John Trumbull che si fece carico dell'eredità di Hamilton con il dipinto *Bruto e gli amici alla morte di Lucrezia* (1777) e ne introdusse i protagonisti nella nascente mitologia d'oltre oceano. Agli albori della guerra d'indipendenza, l'artista aveva percepito lo spirito di sacrificio di eroi sussunti da una storia remota, come Bruto, Paolo Emilio, Lucrezia o gli Scipioni, ma nuovamente attuali per esaltare, nobilitare, elevare la volontà patriottica dei combattenti per l'autonomia della nazione nascente.